

Gano da Colle, *Rime*, a c. di Raffaele Cesaro, Roma, Salerno Editrice, 2022, LXIII+199 pp. («Testi e Documenti di Letteratura e di Lingua», XLVII)

A distanza di quasi centotrent'anni dalla pubblicazione delle rime di Gano di Lapo Paschi in un articolo di Lodovico Frati (1893), è apparsa per le cure di Raffaele Cesaro la prima edizione critica e commentata del poeta colligiano. Nell'introduzione l'editore ricostruisce in primo luogo la biografia dell'autore, attingendo in particolare alla documentazione – edita e inedita – reperita negli archivi di Siena e Firenze (pp. XI-XXVI). Nato agli inizi del Trecento, apparteneva a una famiglia eminente della città di Colle di Val d'Elsa e partecipò attivamente alla vita politica del comune. La data di morte non è precisabile per la scomparsa di Gano dai documenti d'archivio, ma va probabilmente collocata attorno o dopo la metà del secolo. L'ultima notizia su Gano sarebbe costituita dalla presunta corrispondenza con Petrarca (1353): come altri, Gano avrebbe cercato di dissuaderlo dal trasferirsi a Milano presso i Visconti, inviandogli un sonetto (perduto), a cui Petrarca avrebbe risposto con un'epistola latina (*Disp.* 24). Cesaro mette in luce tutti i punti dubbî della vicenda e quindi formula una nuova ipotesi: il vero autore sarebbe stato il giullare Malizia Barattone, che avrebbe «inventato il mittente, dandogli uno dei nomi piú comuni della Toscana medievale, per rappresentare un qualunque cittadino di Firenze, che [...] si sarebbe sentito in diritto di dialogare con Petrarca» sulla sua discussa scelta (p. XXVI).

Nella seconda parte dell'introduzione (pp. XXVI-XLVII) l'editore esamina il *corpus* di Gano, che consta di quattro canzoni morali, un capitolo ternario e due sonetti; fra i tratti peculiari emergono le spiccate finalità didascaliche e parenetiche, che accomunano i due versanti della sua poesia, etico-religioso e amoroso, il primo dei quali è maggioritario e forse costituisce una palinodia della precedente poesia d'amore. Le quattro canzoni presentano sviluppi diversificati: una notevole invettiva contro i sette peccati capitali, che dovette incontrare una discreta diffusione, poiché è trådita da diciassette mss. (*Udirò tuttavia senza dir nulla?*); un discorso in persona di Fortuna, con elementi di originalità (p. XXXI), in cui si deplora la condotta di quanti lamentano la sua volubilità, ma dove si indica quale modello di vita non il mendicante che vive di elemosina, bensí, ai vv. 53-65, «il contadino che lavora con sacrificio e confida in Dio» (pp. XXXIX-XL), segno che l'autore si mantiene lontano da estremismi (*I' son la donna che volgo la rota*); una meditazione sui pericoli che derivano dai piaceri della carne, con l'invito al matrimonio come rimedio contro le tentazioni (*Qual uom si veste dell'amor carnale*); una “canzone di conversione”, in cui il poeta dichiara di voler rinunciare al mondo per coltivare un'autentica vita spirituale (*Favole d'Elicono vo' lasciare*). All'ambito religioso appartiene infine il sonetto ritornellato *L'amaro colpo della fredda*

morte, una lucida meditazione sulla morte che attinge a una tradizione consolidata nel Medioevo e che diviene occasione per un invito a rinunciare all'avidità. Queste cinque poesie si sostanziano di una riflessione etico-teologica ridotta a motto sentenzioso, mentre lessico e immaginario danteschi sono piegati a finalità catechetiche legate alla devozione collettiva. Le canzoni morali sono tradite perlopiù in sezioni unitarie di testi affini per stile e contenuti, che sviluppano tematiche all'epoca assai discusse (e basate sull'antitesi tra piacere e penitenza, ricchezza e povertà...), ma Cesaro sottolinea a buon diritto che dalla lettura di Gano si evince «una coscienza letteraria più complessa» (p. XXXIII), in virtù di una scelta più ampia e colta di modelli: dalla Bibbia all'omiletica e alla letteratura laudistica, dai classici, specie i poeti satirici latini, alla poesia del Due-Trecento. Lo studioso puntualizza che pure la presenza di Francescani e Agostiniani a Colle dovette influire su Gano, ad esempio per il tema della povertà e per l'elogio del matrimonio quale soluzione alle tentazioni della carne (*Qual uom si veste dell'amor carnale* 31-45), esortazione formulata nel solco di riflessioni di sant'Agostino. Tutto il *corpus* di Gano, poi, mostra numerosi contatti significativi con la *Commedia*, attraverso il recupero di tessere atte a nobilitare il dettato poetico; si può così annoverare l'autore tra gli ammiratori ed emuli di Dante, offrendo ulteriori elementi per lo studio della poesia trecentesca, in cui il dantismo ha un ruolo rilevante (e alternativo al petrarchismo).

Lo scambio di sonetti ritornellati con Antonio Beccari e il capitolo ternario sono invece gli «unici superstiti di una produzione a tema amoroso andata perduta o addirittura rinnegata», per cui si può postulare «una circolazione piuttosto scarsa o circoscritta» (p. XL). Beccari scrisse a Gano di volerlo incontrare, ma di trovarsi nell'impossibilità di partire a causa dell'amore per una fanciulla (*La gran virtù che tanto già percosse*); Gano gli rispose esortandolo ad accettare il volere di Cupido (*Quella ch'acresce, per andar, sue posse*). È una corrispondenza piuttosto di maniera, che ha soprattutto il merito di documentare i legami tra i due poeti. Più interessante dal punto di vista letterario *Avie Titàn suo carri in su Leone*, narrazione di un sogno in cui Calliope conduce il poeta da Venere, da cui ottiene vendetta contro l'amata indifferente che lo fa soffrire. Questo testo rimanda «a una dimensione elegiaca» (p. XLI) e da qui Cesaro prende le mosse per proporre l'attribuzione a Gano da Colle di un lungo sirventese, *Donne piate, diventate crude*, il «lamento di una giovane donna per un amore non corrisposto i cui versi centrali sono occupati da un volgarizzamento della morte di Narciso secondo il racconto di *Met.*, III 402-510» (p. XLI). La proposta dell'editore è supportata da argomenti filologici e dall'esame della tradizione (pp. XLI-XLVII), mentre il testo è pubblicato nelle sue due redazioni, ma prudentemente come rima dubbia.

Le rime di Gano si susseguono nell'edizione sulla base del metro (come in Frati 1893), mentre le serie di canzoni e sonetti sono ordinate al loro interno per

numero decrescente di testimoni (cf. p. 194), con la scelta di criteri oggettivi a fronte dell'assenza nella tradizione di tracce di un ordinamento d'autore. Per ogni poesia sono presenti un cappello introduttivo che offre un adeguato inquadramento, una scheda metrica, l'elenco dei testimoni e delle edizioni precedenti; il testo critico è accompagnato da apparato e note di commento a piè di pagina. L'ampio commento si sofferma sulla lingua, sugli aspetti retorico-stilistici e sulle fonti dei componimenti.

Nell'ampia *Nota ai testi* (pp. 115-94) trovano posto la descrizione dei manoscritti, frutto di un meticoloso censimento (pp. 117-53), e la discussione dei loro rapporti, condotta poesia per poesia attraverso un'accurata *collatio* (pp. 153-91); infine, sono esplicitati i criteri di edizione (pp. 192-4).

Questa edizione, che offre la possibilità di leggere il *corpus* di Gano in un testo affidabile e con adeguati supporti esegetici, costituisce una buona base per ulteriori indagini, a partire dal rapporto con Dante, fonte che agisce in vario modo, sia sul piano stilistico sia a livello dei contenuti. Si propongono di seguito alcuni ulteriori accostamenti e spunti di riflessione a integrazione del commento di Cesaro.

- *Udirò tuttavia senza dir nulla?* 101: «contar non ve 'l porria penna né lingua» richiama, anche nel ritmo, *Par.* VI.63: «che nol seguiteria lingua né penna».
- Per *I' son la donna che volgo la rota* 5: «colu' che tien la suo mano alla gota», Giunta (2023) ha già proposto, in relazione alla «figura dell'uomo che porta la mano alla guancia [...] tradizionalmente emblema della melancolia», l'accostamento a *Purg.* VII.107-108: «L'altro vedete c'ha fatto a la guancia / de la sua palma, sospirando, letto» e *Tre donne intorno al cor mi son venute* 19-20: «e 'n su la man si posa / come succisa rosa». Per il congedo di questa canzone Cesaro parla opportunamente di una «cornice agreste» (p. 28), evidente sin dall'affermazione che la composizione è avvenuta «sott'un faggio» (v. 79), chiara memoria di Virgilio, *Ecl.* I.1: «sub tegmine fagi» (non segnalato dall'editore); l'immaginario bucolico induce a riflettere sui vv. 83-84: «Digli che molta roba in picciol vaso / non può capere», per cui si può ipotizzare una diversa interpretazione di *vaso*, che Cesaro riferisce al poeta stesso sulla base di una nota metafora di origine biblica (cf. p. 29): in alternativa potrebbe indicare un testo poetico, analogamente a quanto avviene in un'ecloga di Dante: «hac implebo decem missurus vascula Mopso» (*Ecl.* II.64, per la cui esegesi si rinvia ai commenti *ad locum*), ed essere dunque riferito alla canzone. Con questa seconda lettura si resterebbe comunque nell'ambito del *τόπος* di modestia.
- *Qual uom si veste dell'amor carnale* 24-28: «Amor chi segue turba la chiarezza / del lume sommo del disio eterno, / ond'io chiaro discerno / che chi di tal color suo panno tinge / di vanità si cinge» rammenta, per alcune scelte les-

- sicali e una certa affinità nell'andamento, *Purg.* XVIII.10-12: «il mio veder s'avviva / sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro / quanto la tua ragion parta o descriva»; inoltre, la rima tra *spanda* e *tal vivanda* (vv. 33, 36) ripropone in ordine inverso i rimemi di *Purg.* XXX.143, 145.
- Per *Favole d'Elicon* vo' lasciare 83-88: «O peccator, che fai? / Non perder tempo mentre basta il giorno, / che l'uom che non rauna quand'è state / sentirà nel verno dolori e guai. / Così tu averai / s'al tempo eletto tu farai soggiorno», si veda l'analoga apostrofe al peccatore in *Doglia mi reca ne lo core ardire* 75-76: «Dimmi, che hai tu fatto, / cieco avaro disfatto?» (cf. Giunta 2023). Il passo, per il resto, rielabora in modo piuttosto efficace motivi vulgati sulla caducità della vita umana e sul *contemptus mundi*.
 - Il regesto delle fonti dantesche proposto da Cesaro per l'invocazione alla musa Calliope in *Avie Titàn suo carri in su Leone* va integrato, a mio avviso, con *Par.* I.22-24: «O divina virtù, se mi ti presti / tanto che l'ombra del beato regno / segnata nel mio capo io manifesti», da accostare ai vv. 16-19: «Però, Calliopè, il bel sermone / [...] / mi presti, 'ntanto che mie ragion diche».
 - Segnalerei, infine, che il v. 6 de *L'amaro colpo della fredda morte*: «tra pianti eterni e l'angosciose ambasce», è costruito con materiali danteschi: «eterno pianto» è in *Inf.* IX.44, *ambascia* in relazione alle sofferenze infernali in *Inf.* XXXIII.96, *Purg.* XVI.39 e *Par.* XXVI.133.

Giulio Cura Curà
(Università degli Studi di Pavia)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Fрати 1893 = Lodovico Frati, *Gano di Lapo da Colle e le sue Rime*, «Il Propugnatore» n. s. 4/34-35 (1893): 195-226.
- Giunta 2023 = Claudio Giunta, *Il canzoniere del moralista*, «Domenica. Il Sole 24 ore» (22/01/2023): 4, anche, con titolo *Sulle «Rime» di Gano da Colle*, in rete, <https://claudiogiunta.it/2023/01/sulle-rime-di-gano-da-colle>.